

Ma di un'opera della quale non resta traccia che nelle riforme che ha determinato e che torna ad alto onore della Marchesa di Barolo, dobbiamo far cenno: delle cure ch'Ella ebbe per i carcerati.

All'aprirsi del secolo XIX le condizioni dei carcerati erano di poco dissimili da quelle del più lontano Medioevo, sebbene, verso la fine del secolo precedente, Giovanni Howard avesse in Inghilterra ottenuto dalla Camera dei Comuni una legge a beneficio dei reclusi con la quale si sarebbe dovuto provvedere all'igiene loro, alla loro separazione secondo l'età, il sesso e la condanna, e alla loro occupazione in utili mestieri e in miglioramento dell'istruzione.

La Rivoluzione francese e la bufera napoleonica fecero dimenticare la generosa propaganda dell'Howard, e, specialmente nel Piemonte, dove non ne era giunta neppure l'eco, le prigioni continuarono ad essere una sentina di abbrutimento, contro cui ben poco poteva l'opera dei seguaci di S. Vincenzo de' Paoli nè l'assistenza della Compagnia della Misericordia.

La giustizia mirava essenzialmente a segregare i colpevoli accusati o condannati, non a redimerne la torpida coscienza, onde si verificava inevitabilmente il fatto che chi era stato accusato o condannato per colpe lievi, imparava nella breve dimora nelle carceri la via a maggiori delitti (161).

La Marchesa di Barolo, che, com'Ella stessa confessa nelle sue « Memorie » fin da giovanetta aveva sempre osservato e studiato con sentimento di indefinibile pietà e terrore i disgraziati che le accadeva di vedere in carcere (162), fu condotta ad occuparsi di loro per un fortuito accidente occorso nella settimana di Pasqua del 1814. Stava Ella, appena uscita di casa, inginocchiata al passaggio del Viatico che veniva portato ad un ammalato, allorchè una voce proveniente dalle carceri senatorie gridò: « Non il Viatico vorrei, ma la zuppa ».

Trasalì la pia Donna alla volgare bestemmia e volle col servo visitare il luogo donde essa era uscita.

L'impressione ch'Ella ebbe del triste luogo è da Lei descritta con queste plastiche frasi: « Può essere che il quadro spaventoso, in che prima si offerse ai miei occhi il miserabile (che aveva proffeso la bestemmia) ed i tristi suoi camerati, l'oscurità, il puzzo, il sonar di catene, tutto questo ed altro assieme abbiano di soverchio scossa la mia immaginazione, ma parvemi di non aver visto mai in vita mia così bene come allora, non dico dei colpevoli e dei malvagi, ma la malvagità e la colpa in persona, e questa in tutta la sua laidezza. Io intesi grida e canti che sembravano piuttosto urla di animali feroci, che voci di umane creature » (163).

Altri, a simile vista sarebbe fuggita inorridita: la Marchesa di Barolo invece non si preoccupò che del modo di poter « recare qualche sollievo alle sofferenze fisiche e morali di quegli infelici » (164). «La sorte des malheureux condamnés m'occupait — scrive Ella nelle sue « Memorie ». — Il me semblait que la punition n'était pas infligée de manière à produire le meilleur effet; elle n'est pas complète, si elle ne corrige pas, si au moins elle ne tend pas à corriger. Il ne suffit pas de punir le méchant, en lui ôtant la liberté de faire le mal; il faut encore lui apprendre à faire le bien... » (165).

Ed allora, mentre giorno per giorno frequentò le carceri, specialmente delle donne, per conoscerne a fondo la miseria morale e per studiare il modo di correggerla, cercò di formarsi la cultura più completa in materia carceraria tanto che Tancredi Canonico poteva poi affermare che « tutti i libri più riputati in materia penitenziaria Ella conosceva » (166). I capisaldi delle sue idee riformatrici delle carceri erano già quelli che vanta la moderna scuola positiva, con la differenza che Ella intendeva di redi-